

Rassegna del 10/12/2010

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	12 *** "I pm indagano sul mercato dei voti". Fini: la sfiducia è certa - Fli: basta trattative, si alla sfiducia. Berlusconi: irresponsabili, avrò i voti - Edizione della mattina	D'Argenio Alberto	1
REPUBBLICA	16 Compravendita Di Pietro va dai pm, Bersani: la corruzione è un reato	Fraschilla Antonio	3
REPUBBLICA	13 Ma Bossi avverte il Cavaliere: "Con numeri risicati non si va avanti"	Bei Francesco - Sala Rodolfo	4
GIORNALE	3 E Silvio incassa l'ok del Vaticano	Tornielli Andrea	6
SOLE 24 ORE	3 Intervista a Mario Draghi - Draghi: l'euro non si tocca - Draghi: autonomia Bce a rischio se aumentano gli acquisti di bond statali	Atkins Ralph - Barber Lionel - Barber Tony	7
CORRIERE DELLA SERA	35 Trichet: in Italia e Germania il debito resterà fermo - Trichet: debito fermo solo in Germania e Italia	De Feo Marika	10
SOLE 24 ORE	6 Assalto al milleproroghe - Milleproroghe: 200 richieste	Mobili Marco - Pesole Dino	11
STAMPA	37 "Fiat deve restare in Confindustria"	Molinari Maurizio	13

SETTORI

SOLE 24 ORE	31 Agevolazioni - Già prenotati i fondi per la ex "488"	Carli Andrea	15
STAMPA	41 Intervista a Ferruccio Dardanella - "Burocrazia, una tassa da mille euro al mese"	Chiarelli Teodoro	17
SOLE 24 ORE	21 Sui brevetti non cambia la linea Ue - Scontro sul brevetto Ue	Cerretelli Adriana	19

ASSOCIAZIONI

TERRA	12 Intervista a Luca Squeri - "A lucrare, le banche"	g.r.	21
MATTINO NAPOLI	43 Russo presidente scontro all'Ascom - Russo al vertice dell'Ascom, Perrotta accusa	Pellegrino Ciro	22

Il premier: il 14 avrò i numeri. Altri tre deputati passano con il Pdl

“I pm indaghino sul mercato dei voti” Fini: la sfiducia è certa

ROMA — «La procura deve aprire un'indagine sulla compravendita dei voti». A chiederlo sono Pd e Idv. «In Parlamento — afferma il leader dei democratici, Bersani — si sta consumando un reato». Ma Silvio Berlusconi è ormai sicuro: «Il 14 avremo un'ampia maggioranza». Altri tre deputati sono passati con il Pdl. Fini è invece certo della sfiducia. Il Fli dice: «Basta trattative, voteremo tutti compatti la sfiducia».

SERVIZI

DA PAGINA 12 A PAGINA 19

Lo scontro Fli: basta trattative, sì alla sfiducia Berlusconi: irresponsabili, avrò i voti *Maroni: il bis? Lo decide Napolitano e non Bocchino*

L'Espresso

SABATO

Sfida tra i gazebo del Pdl in favore del governo e la manifestazione del Pd contro l'esecutivo

DOMENICA

Berlusconi cena con i senatori del suo partito in vista della fiducia. Lunedì sera il bis con i deputati

LUNEDÌ

Consiglio dei ministri in Senato, poi interventi del premier nelle due Camere

MARTEDÌ

Il B-day. La fiducia al governo viene votata in mattinata al Senato. Tocca poi alla Camera

Il premier: pronti a riproporre un patto di legislatura ma senza toccare questo governo

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Passati i giorni della mediazione tornano quelli della guerra. Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi riuniscono i vertici dei rispettivi partiti e annunciano battaglia. I futuristi si ricompattano intorno al loro leader e ritirano l'offerta al premier di crisi pilotata. Così si torna al punto di partenza, con la richiesta di dimissioni al buio prima della fiducia di martedì. Ma il Cavaliere non ci pensa proprio, si definisce «sereno», rimanda al mittente la richiesta di fare un passo indietro e si dice convinto di avere la maggio-

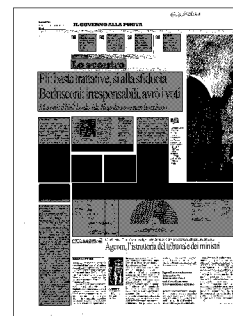
ranza in entrambe le Camere. E prosegue con la compravendita dei deputati, che ieri gli ha fruttato tre nuove adesioni scatenando l'opposizione che denuncia il «reato» alla magistratura. È battaglia sui numeri, ma per il dopo B-day arriva una cauta apertura del Pdl «ai moderati» per «un patto di legislatura con chi ci sta». Nuove tentativi di sfilare deputati a Fli.

Il primo a riunire le truppe è Fini. Il presidente della Camera è infuriato con il premier, decide di ritirare l'offerta di dimissioni lampo con reincarico in 72 ore avanzata mercoledì («gli incarichi li dà Napolitano, non Bocchino», commentava ieri il leghista Maroni) e definisce la compravendita dei parlamentari una vergogna. Davanti ai suoi accusa il Cavaliere di avere attirato in trappola Bocchino, invitandolo (martedì scorso) a Palazzo Grazioli per poi

diffondere la notizia. Il Pdl smentisce la dinamica, ma la lettura finiana basta a riportare sulla stessa linea falchi e colombe. Al termine del vertice viene diramata una nota perentoria nella quale si sottolinea che «se Berlusconi non prenderà atto della necessità di aprire una nuova fase con le sue dimissioni, Fli voterà la sfiducia». La colomba Vincenzo Consolo certifica che per i futuristi «c'è una linea unitaria», quella di Fini. Nel pomeriggio Bocchino ammette l'incontro con Berlusconi (fino a quel momento aveva negato) finalizzato a spiegare le posizioni di Fini: «Doveva rimanere riservato, ma il fatto che sia stato spiattellato in pubblico dimostra l'inaffidabilità e l'attaccamento alla poltrona del premier». Alla Camera non avrà i numeri, avverte, ma anche se ce la farà avrà a disposizione una «un'armata Brancaleone che

gli sarà utile solo ad invocare le elezioni».

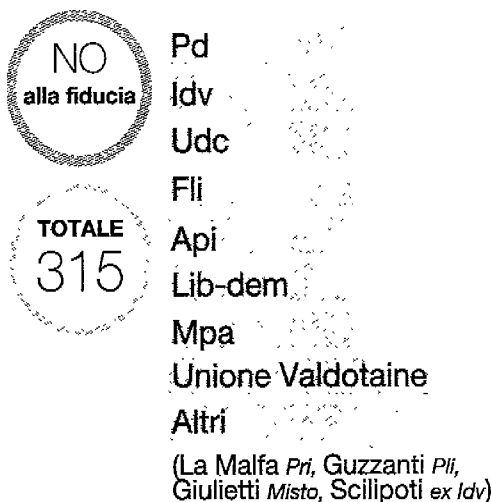
Dal canto suo Berlusconi non molla. Vede i vertici del partito, prima a grappoli e in serata tutti insieme in una maxi-riunione con una trentina di persone. Incontra i cacciatori di teste (Nuvara e Pionati). Convoca in Senato il consiglio dei ministri per lunedì mattina, a mezz'ora dal suo intervento sulla fiducia del giorno suc-



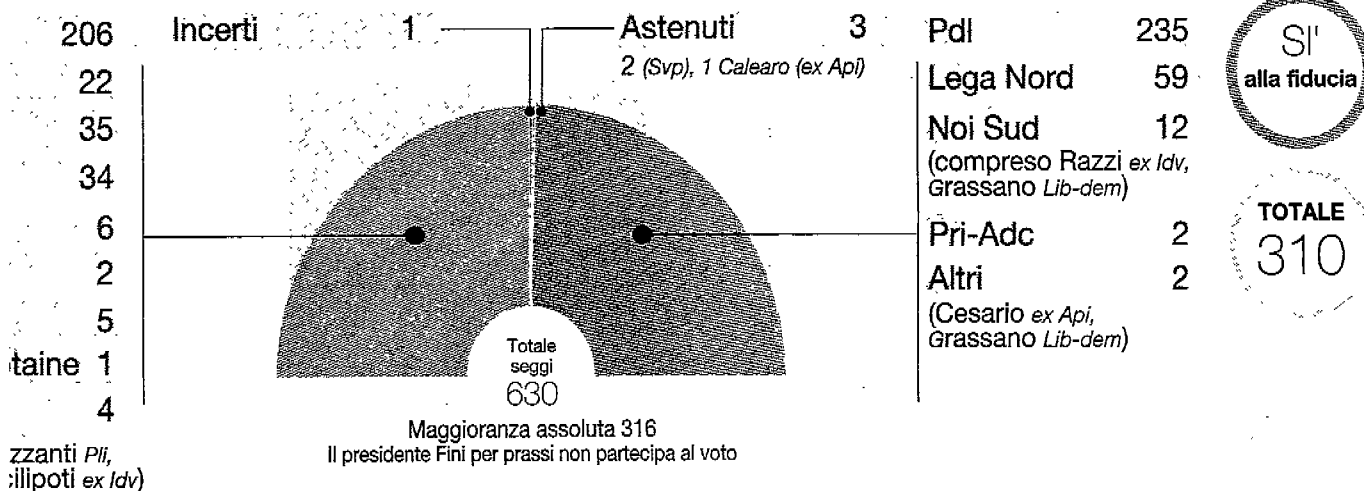
cessivo. E si presenta allo strategico incontro con il segretario distretto vaticano Bertone. I suoi martellano dicendo che non farà alcun passo indietro e che eventuali trattative con altre forze politiche si potranno aprire solo dopo la fiducia. Nel pomeriggio lo stesso Berlusconi telefona ad una iniziativa organizzata da Brancher e si dice «sicuro» che otterrà la fiducia a Camera e Senato. «Non penso che saranno in molti a tradire, sarebbe una cosa grave. Aprire una crisi ora sarebbe irresponsabile, il governo ha bisogno di continuità per non finire come Grecia e Irlanda». Inserato nel summit di Palazzo Grazioli lavora con i suoi al discorso alle Camere e decide che si rivolgerà alle forze responsabili con un appello per «un patto di legislatura senza modificare questo governo». Il tentativo è quello di spaccare i finiani e far convergere i centristi (strategia «tesa a unire i moderati», spiega Gasparri). L'esca la rivela Cicchitto: «Le riforme su temi economici e sociali, riforme istituzionali e, successivamente, riforma elettorale, fermi restando i principi del bipolarismo e del premio di maggioranza». Come ultima risorsa il voto anticipato, con Berlusconi che promette: la mozione di sfiducia sarà «un boomerang» per i finiani.



IERI SU "REPUBBLICA"
L'articolo che ha svelato il sistema con il quale i fedelissimi di Berlusconi individuano i deputati "sensibili" per trattare il loro voto di fiducia



La conta di Montecitorio sulla base delle dichiarazioni ufficiali



Il Parlamento

Compravendita, Di Pietro va dai pm Bersani: la corruzione è un reato

Il governo strappa altri tre voti, Scilipoti e Calero in bilico

**Razzi, Grassano e
Cesario annunciano
il sì alla fiducia
L'Idv perde due dei
suoi deputati**

ANTONIO FRASCHILLA

ROMA — La compravendita porta tre deputati a passare dall'opposizione al sostegno a Berlusconi. E subito scattano le denunce in procura. Il primo è il leader di Idv Antonio Di Pietro, che perde in poche ore due onorevoli, Antonio Razzi e Domenico Scilipoti. Poi segue la denuncia del segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani su «reati, come la corruzione, che in queste ore si stanno commettendo alla Camera per garantire i voti al governo il 14 dicembre». La campagna acquisti però continua e nel mirino dei berlusconiani ci sono adesso proprio deputati del Pd. Silvio Berlusconi è sempre più fiducioso: «Non ho dubbi, avremo la fiducia».

Quella di ieri alla Camera è stata una giornata ad alta tensione. In mattinata l'ex Idv Scilipoti presenta insieme a Massimo Calero e Bruno Cesario il nuovo «Movimento di responsabilità nazionale», che si colloca al misto. «Spero che Dio m'illumini sul voto del 14», dice Scilipoti. I tre non hanno deciso cosa fare: «Io sono orientato per la sfiducia», dice Scilipoti. «Io per l'astensione», aggiunge Calero, ex Pd e Api. «Io voterò la fiducia», dice Cesario, ex Pd. In realtà i tre assicurano: «Ci presenteremo il 14 con una decisione di voto comune». Che non sarà la sfiducia: «Sì, in effetti io devo ancora riflettere», conclude Scilipoti. Dopo di loro a Montecitorio inizia il Razzi show. L'ex deputato di Idv eletto all'estero si presenta con i dirigenti di Noi Sud, Americo Porfidia e Arturo Iannaccone: «Nelle ultime 48 ore ho riflettuto e deciso

di aderire a Noi Sud — dice Razzi — Cosa voterò il 14? Io non conosco la posizione di Noi Sud, decideranno loro». Poi ammette che mercoledì scorso nella sua abitazione di Pescara è andato a trovarlo Porfidia: «Le nostre mogli si conoscono, e la mia consorte mi ha convinto ad aderire». Razzi parla nella sala stampa, quando a un certo punto fa irruzione il senatore Idv Stefano Pedica: «Cosa gli avete dato? — urla rivolto a Iannaccone e Porfidia — Vergogna». Inizia una bagarre, Iannaccone si avvicina minacciosamente a Pedica: «Cosa credete che siete solo voi persone perbene?», dice il deputato di Noi Sud. Razzi, sotto shock, scrive nel pomeriggio una lettera a Di Pietro: «Caro Antonio, non sono Pietro Micca, che lancia la stampella contro il nemico e decide di soccombere», scrive l'ormai ex Idv confondendo il militare sabaudo che si fece saltare in aria per impedire ai francesi di conquistare Torino, con Enrico Toti. Per tutta risposta Di Pietro va in procura: «Abbiamo messo alcuni elementi a disposizione della magistratura su questa compravendita», dice il leader di Idv. Anche i Verdi presentano esposti in procura. Il segretario Bersani parla di «reati che si stanno consumando alla Camera»: «La compravendita in corso è solo una questione morale? Oppure siamo in presenza di corruzione? — si chiede il segretario dei democratici — Lo scandalo c'è, episodi del genere ci fanno arrossire davanti a tutte le democrazie del mondo».

Ma la campagna acquisti continua. Passano poche ore dall'addio dei due Idv, che mentre il senatore Valerio Carrara assicura il voto di fiducia, il Lib-Dem Maurizio Grassano cambia idea: «Voterò il sostegno Berlusconi», dice il deputato liberale, uscendo da un incontro con Francesco Pionati. E

Il Fli Gianpiero Catone pare essersi convinto di votare la fiducia a Berlusconi («Ha avuto promesse d'incarichi da Publitalia» scrive il sito Notapolitica), nel mirino degli agenti di mercato ci sono alcuni democratici: «Anche dal centrosinistra passeranno con noi», dice Pionati entrando a Palazzo Grazioli per un vertice sulla campagna acquisti con Berlusconi e Daniela Santanché. «Siamo convinti di avere almeno un voto in più delle opposizioni», dice Ignazio La Russa.



Il retroscena

A Palazzo Grazioli sono però convinti di poter arrivare a Montecitorio a quota 316

Ma Bossi avverte il Cavaliere

“Con numeri risicati non si va avanti”

Il premier sicuro di allargare la maggioranza dopo la fiducia: “Tutti faranno accordi”

**FRANCESCO BEI
RODOLFO SALA**

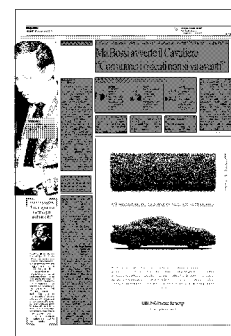
ROMA — Berlusconi inizia a crederci. Denis Verdini, l'uomo a cui ha affidato l'algebra di Montecitorio, gli ha assicurato che è possibile «arrivare a 316 voti, una maggioranza assoluta al di là delle assenze». E il Cavaliere, sebbene Gianni Letta continui a consigliare prudenza, assapora già la sua vendetta: «Fini si ricorderà a lungo la data del 14 dicembre». Il problema ora è la Lega. Umberto Bossi da giorni non parla: dopo aver consigliato la strada delle elezioni, lascia fare al premier. Ma nel caso il 14 uscisse fuori una maggioranza appesa a un filo, il Carroccio è pronto a presentare il conto a Berlusconi. C'è chi dice che Bossi esigerà la presidenza della regione Lombardia, con il corredo di posti nelle società partecipate e nelle fondazioni bancarie. Ma il gran capo leghista starebbe anche ipotizzando di fare subito banco, «consigliando» a Berlusconi di farsi da parte «per lasciare il posto a quello che per noi è l'autentico garante dell'asse del Nord: Giulio Tremonti».

Un'eventualità che il premier è convinto di poter schivare aprendo, all'indomani del voto di fiducia, trattative serrate per allargare la maggioranza. «Presidente — gli ha chiesto ieri sera uno dei partecipanti al vertice di palazzo Grazioli — ma poi cosa ci facciamo di una maggioranza così risicata? Ci serve per chiedere a Napolitano le elezioni?». Berlusconi ha sorriso e ha risposto come si fa con i bambini: «Elezioni? Mano, mano. Andremo a fare accordi con quelli che oggi non li hanno voluti fare. Ma stavolta dovranno stare alle nostre condizioni».

Certo sarà difficile andare avanti oltre il 15 dicembre, ammesso che a Montecitorio il Pdl riesca davvero a conquistare una maggioranza grazie al trasformismo di alcuni parlamentari Idv e Pd. Il presidente della Camera, quando gli hanno riferito delle intenzioni del Cavaliere, ha scrollato le spalle: «Gli avevamo offerto la possibilità di andare avanti, con l'unica condizione di aprire una vera crisi di governo. Ha preferito fare di testa sua, adesso ci vedremo alle elezioni. Altro che accordi!». E dire che, all'inizio della settimana, Fini e Berlusconi erano davvero arrivati a un passo dall'intesa. Complice la mediazione di Letta e l'intervento di Fedele Confalonieri, entrambi avevano accettato di incontrarsi per un vertice che sarebbe dovuto essere «decisivo». Ma l'incidente Bocchino ha reso tutti diffidenti, tagliando l'ultimo esile filo di dialogo. Il faccia a faccia di Italo Bocchino con Berlusconi (martedì scorso a palazzo Grazioli) sarebbe infatti dovuto restare segreto, ma alcuni sabotatori hanno fatto filtrare la notizia. Fini sospetta che sia stato lo stesso Cavaliere l'autore del “leak”, per «seminare zizzania» e dimostrare che Fli «andava a Canossa». Da qui il giudizio inappellabile che il presidente della Camera ha pronunciato ieri mattina nella riunione a porte chiuse con lo stato maggiore futurista: «Berlusconi si è mostrato ancora una volta totalmente inaffidabile, non ci resta che votargli contro». Una valutazione che ha trovato concordi falchi e colombe, ricompattando il gruppo. Persino un moderato come Roberto Menia ieri ammetteva «con rammarico» che «ormai non resta altro che contarsi in Parlamento, la stagione di Berlusconi è finita».

In effetti anche con l'altro possibile interlocutore, Pier Ferdinando Casini, il rapporto è arrivato ai minimi termini. Berlusconi se l'è presa a morte per

quel «catacombale» che Casini gli ha cucito addosso. Ieri in privato ha pronunciato dei giudizi coloriti sull'atteggiamento «mercantile» del leader centrista. Ma in politica mai dire mai. Tanto più che tra Fini e Casini è svanito l'idillio delle scorse settimane, prevale la diffidenza, e il premier potrebbe infilarsi in questa rivalità. I due ieri si sono incontrati e Casini ha chiesto conto a Fini del perché fosse stato tenuto all'oscuro della visita di Bocchino a palazzo Grazioli. Il faccia a faccia è stato teso e al termine Casini si è congedato con una frase che ha gelato il leader di Fli: «Ma almeno tise i resoconti di quello che hai fatto?».



I personaggi



VERDINI
 "Possibile arrivare a 316, la maggioranza assoluta al di là delle assenze" ha assicurato il coordinatore al premier Berlusconi



LETTA
 Il sottosegretario continua a consigliare "prudenza" al premier, nonostante i toni trionfalistici dei più stretti collaboratori



CASINI
 Con Fini è sceso il gelo dopo che il leader dell'Udc ha scoperto di essere stato tenuto all'oscuro della visita di Bocchino a palazzo Grazioli

Il retroscena E Silvio incassa l'ok del Vaticano

L'INCONTRO Il cardinal Bertone ha elogiato la presa di responsabilità del premier di fronte alla crisi mondiale

Andrea Tornielli

Roma Silvio Berlusconi ha espresso ottimismo per il passaggio parlamentare del 14 dicembre, il cardinale Tarcisio Bertone ha ringraziato il governo per aver tenuto conto nella sua azione di alcune istanze della Chiesa e ha sottolineato l'importanza di una generale assunzione di responsabilità in questo momento di crisi economica internazionale.

È questa la sintesi di quanto emerso dal pranzo che si è svolto ieri all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede in onore dei dieci nuovi cardinali italiani elevati alla porpora nel recente concistoro. Un pranzo al quale ha partecipato mezzo governo (oltre al premier c'erano i ministri Frattini, Alfano, Gelmini, Fitto, Bondi, Fazio, Romani e i sottosegretari Letta e Bonaiuti) e il cardinale Segretario di Stato. Assente, invece, il presidente della Cei Angelo Bagnasco, che si è fatto rappresentare dal segretario della Conferenza episcopale Mariano Crociata.

Non erano previsti e non ci sono stati colloqui a quattr'occhi tra il Cavaliere e il cardinale Bertone, ma i due erano seduti uno di fronte all'altro a tavola. Sia i cardinali che i rappresentanti del governo hanno elogiato e ringraziato l'ambasciatore Antonio Zanardi Landi, che la prossima settimana lascia l'incarico presso il Vaticano - il suo

successore sarà l'ambasciatore Francesco Greco - per assumere la responsabilità della sede diplomatica italiana a Mosca. La politica ha comunque fatto capolino, sia a tavola che durante il momento del caffè servito in un attiguo salotto. Tutto si è svolto in un clima disteso e cordiale. Il Cavaliere, che ha donato a ciascuno dei dieci nuovi porporati italiani una croce pettorale, non ha dato l'impressione di essere in partenza da palazzo Chigi e ha ostentato ottimismo sull'esito del prossimo voto di fiducia. Berlusconi, ricordando i suoi trascorsi di studente dai salesiani, ha detto che da parte sua non verrà mai nulla contro la Chiesa, quindi ha accennato alle recenti polemiche sulla sua amicizia con Putin, spiegando di essersi adoperato per portare la Russia nell'area occidentale. Ma ha anche rivelato di lavorare per favorire un possibile viaggio di Benedetto XVI a Mosca.

Bertone ha espresso soddisfazione per gli attuali rapporti tra la Santa Sede e lo Stato e ha ringraziato il governo per l'attenzione dimostrata verso alcune istanze della Chiesa, come ad esempio l'attenzione per la libertà religiosa nel mondo, quindi ha fatto un accenno all'importanza dell'assunzione di responsabilità nella difficile congiuntura internazionale che stiamo attraversando. Nessun riferimento diretto alla situazione politica italiana, ma è fuori dubbio che in questo frangente sia la Segreteria di Stato sia i vertici della Cei siano piuttosto freddi verso il cosiddetto terzo polo centrista e freddissimi verso Gianfranco Fini.



Il governatore al Financial Times: l'eurozona uscirà dalla crisi con politiche nazionali di rigore

Draghi: l'euro non si tocca

«Gli acquisti Bce di bond devono rimanere limitati»

L'azione della Banca centrale europea per placare le tensioni sui mercati obbligazionari dell'eurozona deve rimanere rigorosamente sotto controllo, altrimenti l'organo di vigilanza monetaria rischia «di perdere tutto quello che ha». Lo ha detto il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, in un'intervista apparsa sull'edizione online del

Financial Times, riferendosi al pericolo che acquisti su larga scala di titoli governativi possano mettere in pericolo l'indipendenza della Bce, e violare le norme dell'Unione europea.

Secondo Draghi, se affrontata con il giusto approccio e con appropriate politiche di rigore da parte dei governi nazionali, la crisi che

colpisce l'eurozona, nonostante la sua intensità, è superabile. E la moneta unica rimane saldamente al centro della costruzione comunitaria: «L'euro - dice Draghi - non può essere messo in discussione. È uno dei pilastri dell'integrazione economica europea, e tutti i paesi ne hanno ricavato grandi benefici».

Intervista ► pagina 3

Draghi: autonomia Bce a rischio se aumentano gli acquisti di bond statali

«I problemi sono di singoli paesi, non dell'eurozona, e vanno risolti con serie politiche nazionali di rigore»

Intervista al Financial Times. «L'euro non si discute, è un cardine dell'integrazione»**Crisi finanziaria.** «È una guerra lunga, dobbiamo essere preparati ad altri shock»di **Ralph Atkins, Lionel Barber e Tony Barber**

Mario Draghi tutto questo l'ha già vissuto. All'inizio degli anni 90 il suo paese, l'Italia, era in piena crisi. Il deficit dello stato era schizzato oltre il 10% del Pil, l'inflazione era quasi in doppia cifra e il terrorismo interno rappresentava ancora una minaccia. «Era una situazione sicuramente peggiore di quello che ci si può immaginare oggi», ricorda. Draghi, che all'epoca era direttore generale del ministero del Tesoro, contribuì a mettere in pratica un rigoroso piano di risanamento dei conti pubblici elaborato dal governo di Giuliano Amato, che portò al programma di privatizzazione più ampio della storia d'Europa. L'Italia riuscì a evitare una catastrofe.

Vent'anni dopo, il messaggio di Draghi è che con l'approccio giusto, focalizzato su un'azione aggressiva da parte dei governi nazionali, si può sconfiggere anche questa crisi drammatica che sta colpendo l'eurozona. «L'euro non è in discussione - insiste in apertura dell'intervista al Financial Times - l'euro è uno dei pilastri dell'integrazione economica europea, e tutti i paesi, dal primo all'ultimo, ne

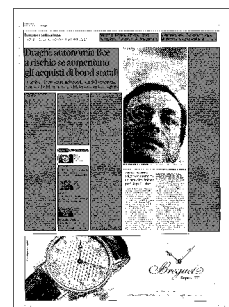
hanno ricavato grandi benefici».

Le opinioni di Draghi sono importanti non soltanto perché è uno dei membri più influenti del consiglio direttivo della Banca centrale europea, ma anche perché presiede il Financial stability board, un panel di regolatori globali incaricato di ridisegnare le regole del sistema finanziario, e perché è visto come un possibile successore di Jean-Claude Trichet, il cui mandato alla guida della Bce scade il prossimo ottobre. Nel giro di un anno, Draghi potrebbe ritrovarsi a essere uno dei personaggi di maggiore rilievo della politica economica mondiale.

In Europa, la crisi di quest'anno ha messo a nudo i difetti di funzionamento di un'unione monetaria a 16 paesi. I problemi sono stati esacerbati dai litigi e dai ritardi nel lancio dei piani di salvataggio per paesi come la Grecia e l'Irlanda, e da una certa incapacità di comunicazione. Angela Merkel, la cancelliera tedesca, ha fatto infuriare gli altri leader dell'eurozona insistendo a voler discutere dei meccanismi per costringere anche gli investitori privati ad accollarsi il peso dei futuri salvataggi di paesi Ue, ottenendo come unico risultato di far innervosire ancora di più i mercati. I costi del credito per Irlanda e Portogallo sono schizzati alle stelle; gli investitori sono inquieti per la stabilità finanziaria del-

la Spagna, e perfino dell'Italia.

Ma Draghi fa eco alle parole di Trichet, dicendo che «la situazione generale dei conti pubblici è più solida che in altre parti del mondo» e che i mercati dei titoli di stato complessivamente funzionano bene. «Stiamo parlando di problemi all'interno di singoli paesi, non di problemi dell'eurozona nel suo complesso». Anche all'interno del vertice della Bce, che ha ereditato l'istinto alla cautela a tutti i costi della Bundesbank, la posizione di Draghi è prudente. Il governatore della Banca d'Italia sembra convinto che le possibilità di risolvere la crisi sul lungo termine dipendono dalla capacità di affrontare le cause di fondo, più che dai meccanismi di salvataggio. All'inizio degli anni 90, sottolinea, l'Italia doveva emettere circa 60 miliardi di dollari al mese di titoli di stato, nuovi o per rifinanziare il debito esistente, cifre che fanno sembrare trascurabili i problemi attuali dei paesi dell'eurozona. «Non andam-



mo a chiedere aiuto all'Fmi e non ci fu nessun intervento di salvataggio da parte della Ue».

Certo, l'Italia fu aiutata dagli effetti di una svalutazione della moneta, che spinse in alto le esportazioni, ma questo contribuì solo in parte. La flessibilità del cambio ha anche l'effetto di «far salire significativamente lo spread perché si deve tener conto dell'incertezza sul cambio».

Questa settimana Giulio Tremonti e il primo ministro lussemburghese Jean-Claude Juncker hanno proposto un altro meccanismo, l'emissione di titoli di stato comuni a tutta l'area euro per risolvere la crisi attuale. Draghi dice che un'idea del genere, oltre a presentare problemi di natura giuridica, non risolverebbe le cause di fondo della crisi. «La mia esperienza personale mi dice che un paese è in grado di uscire efficacemente da una crisi senza alcun aiuto». E aggiunge: «È difficile pensare che un meccanismo possa correggere squilibri strutturali di fondo, che devono essere affrontati a livello nazionale». Quando i governi mostrano sufficiente determinazione nel risanare i conti pubblici, sostiene Draghi, i mercati finanziari netengono conto. «Se la comunicazione è efficace, se l'azione politica è solida e se l'impegno è percepito come persistente, i mercati sicuramente lo accoglieranno positivamente».

Considerando la sua insistenza sul fatto che l'iniziativa spetta ai governi, c'è poco da sorprendersi che Draghi veda un ruolo limitato per la Bce. Le mosse della Bce sono state molto contestate quest'anno, specialmente in Germania. A maggio, quando la crisi dell'euro era nella sua fase più acuta, la Bce ha infranto un tabù ed è intervenuta sui mercati dei titoli di stato nel tentativo di calmare la situazione. Negli ultimi giorni, ha incrementato gli acquisti di questi bond, nonostante gli ammonimenti di Axel Weber, il presidente della Bundesbank, sui rischi che questa confusione tra politica monetaria e politica di bilancio può comportare per la credibilità della Bce nella lotta all'inflazione.

Draghi dice che «bisogna fare molta attenzione a stabilire le condizioni per effettuare questi acquisti, perché sono perfettamente consapevole che esiste il rischio concreto di passare il segno e perdere tutto quello che abbiamo, perdere l'indipendenza e sostanzialmente violare il trattato europeo».

La Bce non sta prestando soldi ai governi, sta correggendo mercati finanziari mal funzionanti, dice Draghi. Forse non è un caso, visto che avrà bisogno del sostegno di Berlino se vuole succedere a Trichet, che il governatore della Banca d'Italia citi il tedesco Otmar Issing, l'intransigente ex capo economista della Bce, sul

fatto che gli spread fra i tassi di interesse sui titoli di stato dei governi dell'eurozona dovrebbero riflettere le diverse situazioni dei conti pubblici. Prima della crisi gli investitori facevano poca differenza fra i titoli di stato dell'eurozona, trattando di fatto quasi allo stesso modo la Germania e la Grecia.

La situazione è cambiata drammaticamente. Il problema è che «questi processi di "riprezzamento" in realtà non avvengono in modo armonioso e ordinato. Spesso c'è un incremento sproporzionato. Queste oscillazioni eccessive potrebbero causare danni permanenti se non vengono contrastate». Avere mercati dei titoli di stato ben funzionanti è fondamentale perché servono a garantire un corretto trasferimento delle decisioni della Bce sui tassi di interesse all'economia in generale. Comprare titoli di stato, come sta facendo ora la Bce, non ha lo scopo di garantire finanziamenti a buon mercato ai governi, ma di mantenere sotto controllo le dinamiche della politica dei tassi, e di garantire il buon funzionamento dei mercati. «Quando la Bce opera su questi mercati non fa finanziamento monetario, fa politica monetaria - dice, ma poi sottolinea - quello che fa la Bce è temporaneo e strettamente legato al cattivo funzionamento di certi mercati».

Seguendo un ragionamento analogo, Draghi afferma che la Bce deve trovare un modo per risolvere il problema delle banche "drogate", cioè quegli istituti di credito che dal momento del fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers, nel settembre del 2008, fanno affidamento sulla liquidità illimitata garantita dalla Bce. Non è chiaro quante siano queste banche "drogate" che non riescono a trovare fonti di approvvigionamento alternative, ma i dati sull'utilizzo della liquidità della Bce sembrano indicare che a Francoforte sono molto preoccupati.

«Prima o poi», spiega Draghi, la Bce dovrà tornare al sistema delle aste per la liquidità. Il rischio è che queste banche a quel punto facciano salire artificiosamente i tassi di interesse perché hanno un bisogno disperato di fondi, interferendo nuovamente con la politica monetaria. Gli analisti hanno suggerito un sistema di liquidità a due livelli, con misure particolari per le banche in difficoltà. Senza entrare nei particolari, Draghi dice che sono in discussione «proposte concrete». «Vogliamo essere assolutamente certi che la nostra politica monetaria non sia inquinata dalle richieste delle banche in questione».

Come presidente del Financial stability board (e in precedenza alto dirigente della banca d'affari americana Goldman Sachs, dal 2002 al 2005), Draghi conosce benissimo il sistema

bancario. A livello globale, dice, «Dobbiamo avere una trasformazione culturale». È un processo già iniziato, «ma deve continuare». In passato c'è stato un «grave squilibrio degli incentivi» e un'errata valutazione dei rischi insiti nei prodotti creditizi, con le persone responsabili di questi errori «che si autoretribuivano in modo eccessivamente munifico».

Per quanto riguarda l'eurozona, durante l'intervista prolungatasi per un'ora, Draghi ha insistito ripetutamente sull'iniziativa dei governi e ha detto che sarebbe favorevole a una maggiore integrazione dei bilanci, come complemento all'unione monetaria. Ma ha aggiunto di non sapere se sarà possibile. «Si comincia con un gruppo di paesi che decidono di avere un'unica moneta, e che pensano che tutto il resto possa rimanere così com'è. Poi scoprono che non può rimanere così com'è, e allora stabiliscono delle regole e cercano di vincolarsi a un comportamento uniforme attraverso di esse. Poi, se scoprono che le regole non bastano, devono trovare un modo per rafforzare il coordinamento politico, e magari introdurre nuove regole per vincolarsi ancora di più».

La Ue sta facendo «progressi positivi» in questa direzione, dice, ma la destinazione ultima sarà decisa dai politici, non dai governatori delle banche centrali. «Gli stati saranno disposti a rinunciare alla sovranità nazionale sui loro bilanci? Gli stati saranno pronti a interessarsi dei problemi di altri stati, e tassare i loro cittadini per risolvere questi problemi?». Per adesso, la Ue prosegue faticosamente nel tentativo di contenere la crisi finanziaria. Draghi, però, resta cautamente ottimista. Trae ispirazione dal suo percorso italiano vent'anni fa e dall'esperienza tedesca seguita al lancio dell'unione monetaria nel 1999, che ha lasciato il paese con un tasso di cambio sopravvalutato. «La recente ristrutturazione della Germania e la sua reazione alla crisi rappresentano un modello per varie ragioni».

Ma data la gravità della crisi nell'eurozona e l'entità dei problemi fiscali ed economici che devono affrontare paesi come la Grecia, è ragionevole aspettarsi una svolta di tipo tedesco in grado di cambiare l'umore sui mercati finanziari? Anche in questo caso, Draghi guarda indietro alle turbolenze dei primi anni 90. «In tutte queste crisi, a una prima occhiata si vede un profilo finanziario che sembra molto difficile da gestire. L'attenzione si concentra sulle scadenze, gli spread, i tassi d'interesse e altri fattori di questo tipo. A mio avviso, la realtà dimostra che se si concede un tempo sufficiente, pretendendo una reazione nazionale seria e rigorosa, qualsiasi

paese può superare la crisi e vincere la sfida. L'idea che si possa risolvere rapidamente una crisi finanziaria per me non ha senso».

L'altra realtà è che, a tre anni e mezzo dall'esplosione della crisi finanziaria, bisogna prepararsi ad altri shock. Si sono combattute le battaglie, ma è troppo presto per una cessazione delle ostilità e, a maggior ragione, per una dichiarazione di vittoria. Lo dice anche Draghi: «È una guerra lunga».

Traduzione di Fabio Galimberti e Francesca Marchei

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2010

© RIPRODUZIONE RISERVATA (per l'Italia Il Sole 24 Ore)

HA DETTO



Giulio Tremonti
Ministro
dell'Economia

Eurobond

«Difficile concepire un meccanismo che corregga squilibri strutturali dove serve una risposta nazionale»



Otmar Issing
Ex capo
economista
della Bce

Gli spread

«I tassi d'interesse sui titoli di stato devono riflettere le diverse situazioni dei conti pubblici»



Giuliano Amato
Ex presidente
del consiglio

Il precedente italiano

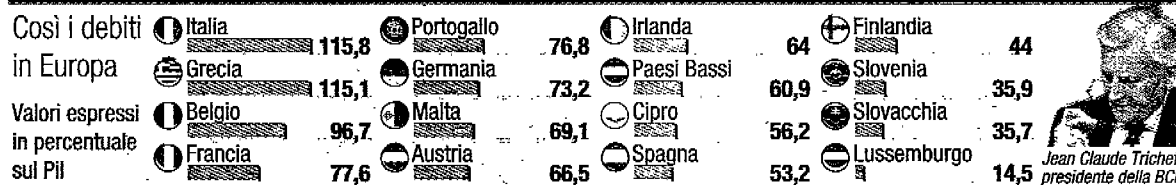
«All'inizio degli anni Novanta riuscimmo a uscire dalla crisi senza chiedere aiuto a nessuno»

Banca centrale europea

Trichet: in Italia e Germania
il debito resterà fermodi **Marika de Feo**
a pagina 35**Francoforte** Allarme Bce sui conti pubblici. «Gli aumenti degli spread italiani considerevolmente inferiori a Irlanda, Portogallo e Spagna»

Trichet: debito fermo solo in Germania e Italia

Draghi: abbiamo superato crisi peggiori come quella dei primi anni Novanta



D'ARCO

FRANCOFORTE — Per i debiti pubblici e la vulnerabilità di alcuni sistemi bancari Eurolandia è ancora «piena di rischi» e di incertezze. Il focus della Bce è la sostenibilità dei bilanci. L'Eurotower, nel bollettino di dicembre, esprime «viva preoccupazione» e giudica «necessario» l'avvio di «piani di risanamento pluriennali credibili». I disavanzi sono infatti migliorati grazie ai provvedimenti di consolidamento, ma resta il nodo dei debiti pubblici, generalmente in aumento nel 2011 e in 4 paesi — Irlanda, Italia, Belgio e Grecia — superiori al 100% del Pil. Tuttavia, la Bce non bacchetta come in passato l'Italia. Anzi, sottolinea con soddisfazione che soltanto in due paesi — Germania e Italia — il debito non aumenterà. Francoforte segnala in proposito che lo spread tra i rendimenti dei titoli decennali italiani sul bund ha registrato aumenti «considerevolmente inferiori» (70 punti base) rispetto a quelli segnati da Irlanda (305), Portogallo (130) e Spagna (125) in occasione degli ultimi sviluppi della crisi irlandese. In pratica, la Bce sottolinea implicitamente che l'Italia resta ben distante dall'area dei paesi periferici, i «Pigs», in difficoltà. E ieri in un'intervista al «Financial Times» il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi ha lanciato un messaggio rassicurante, con il giusto approccio, ha sottolineato, la crisi che sta riguardando la zona euro è «superabile». E ha ribadito che l'euro «non è in discussione». Quanto all'Italia la situazione, ha spiegato non è paragonabile con quella che colpì il nostro Paese nei primi anni Novanta: «Una situazione certamente peggiore di quella che si potrebbe immaginare oggi».

E dalla quale l'Italia uscì con le proprie forze, a partire dal programma di privatizzazioni.

Le preoccupazioni di Francoforte sono state lo sfondo cupo di una giornata dei mercati ancora dominata dalla diffidenza nei confronti della situazione irlandese, dove le tensioni politiche (l'opposizione potrebbe votare contro il programma di austerità) si sommano al declassamento del debito deciso da Fitch. L'euro ha terminato a 1,32 dollari. Dublino non è sola: la Grecia resta in recessione con una caduta del 4,6% del Pil nel terzo trimestre. E in serata Moody's ha annunciato il possibile downgrading delle banche portoghesi.

I mercati leggeranno oggi anche il monito giunto dal presidente del Financial Stability Board, Mario Draghi sulla sostenibilità delle misure messe in campo proprio dalla Bce. Nell'intervista al «Financial Times», il governatore di Bankitalia si è detto «molto preoccupato del fatto che potremmo facilmente oltrepassare il segno» nell'acquisto su larga scala di bond sovrani. L'Eurotower, ha aggiunto, «rischia di perdere tutto quello che ha» in termini di indipendenza e di non rispettare il Trattato Ue. Ma il programma della Bce di acquisto di bond non sono un modo per finanziare gli stati «a basso costo», ma per assicurare il corretto funzionamento di alcuni segmenti dei mercati obbligazionari. Draghi ha quindi annunciato che la Bce sta vagliando «proposte concrete» per le banche tanto in difficoltà da essere diventate dipendenti dalla liquidità offerta da Francoforte.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre 200 richieste dai ministeri - Social housing: 300 milioni dal fondo Cdp

Assalto al milleproroghe

Il governo apre alle regioni: meno tagli ai trasporti

■ Tecnici al lavoro nei ministeri in vista della preparazione del decreto di fine anno. Oltre 200 i «desiderata» inviati alla presidenza del Consiglio che, in molti casi, non rispettano il doppio vincolo che è stato imposto: le richieste di proroga devono riguardare solo provvedimenti in scadenza nel mese di febbraio e, soprattutto, dovranno rispettare il requisito di invarianza della spesa. Oggi la prima ve-

rifica sui conti e la possibilità o meno di una manovra correttiva, con l'audizione del Commissario Ue Olli Rehn in Parlamento. Intanto il governo apre alle regioni con un possibile alleggerimento dei tagli al trasporto pubblico locale per il 2011. Per il social housing arriva il via libera del fondo della Cassa depositi e prestiti per un finanziamento da 300 milioni.

Servizi ► pagine 6 e 7

Milleproroghe: 200 richieste

Pioggia di «desiderata» da tutti i ministeri per il decreto di fine anno

Paletti di palazzo Chigi. Interventi ammessi solo per scadenze a febbraio e senza impatto sui conti

Correzione. Secondo le stime di Bruxelles potrebbero servire misure per 7 miliardi

Marco Mobili
Dino Pesole
ROMA

■ Il governo accelera e già per la prossima settimana potrebbe, fiducia a parte, definire il pacchetto di misure da imbarcare nel Dl milleproroghe. Un lavoro che si presenta arduo. A palazzo Chigi, infatti, sarebbero pervenute almeno 200 differenti "desiderata", o meglio norme che secondo le amministrazioni avrebbero bisogno di essere differite al prossimo anno.

Eppure le direttive impartite la scorsa settimana dalla presidenza ai ministeri erano state chiare. Due i criteri da rispettare: uno temporale, ovvero si possono differire solo termini in scadenza entro il prossimo mese di febbraio; uno finanziario, ovvero le norme da inserire nel milleproroghe devono rispettare il vincolo dell'invarianza di spesa.

Ma almeno due dei "desiderata" cozzano con il vincolo di finanza pubblica: i 300 milioni da reperire per rifinanziare il 5 per mille e su cui il governo si è impegnato in Parlamento, nonché la deroga al blocco delle assun-

viste dalla manovra triennale dell'estate scorsa.

Tra le ipotesi che nelle prossime ore saranno oggetto di valutazione della presidenza e soprattutto dell'Economia ci sono proroghe ritenute necessarie: tra queste, il termine di approvazione degli studi di settore o per il rinvio dell'abolizione degli ambiti territoriali per la gestione dell'acqua e dei rifiuti. O ancora quella della proroga del termine per l'esercizio della professione medica negli studi professionali. Ci sono poi le richieste formulate dai comuni e quelle delle regioni, su cui però ritornano in scena i vincoli imposti dai conti pubblici.

La tenuta della finanza pubblica sarà questa mattina al centro dell'audizione alla Camera del commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn. Il focus è sulla riforma della governance europea che sarà discussa il prossimo 16 e 17 dicembre a Bruxelles nel vertice dei capi di Stato e di governo. All'incontro seguirà una conferenza stampa congiunta con i ministri dell'Economia Giulio Tremonti. È stato lo stesso Tremonti, martedì scorso al termine

dell'Ecofin, a rinviare all'audizione di oggi per acquisire tutti gli elementi utili in merito all'eventualità che nel prossimo anno occorra varare una correzione aggiuntiva di 7 miliardi. A tanto infatti ammonta lo scarto tra la previsione di deficit per il 2011 del governo (3,9% del Pil) e quella della commissione (4,3%). Differenza puramente aritmetica che potrebbe non preludere di per sé a una manovra-bis, soprattutto se la crescita (che resta la variabile principale) dovesse virare verso un livello più incoraggiante rispetto all'1,3% previsto dal governo e al più pessimistico 1,1% stimato da Bruxelles. Alla domanda se le nuove stime autunnali della commissione comportino un mutamento nella strategia di politica economica del governo, Tremonti ha risposto con un «non so, vedremo», rinviando appunto alle comunicazioni di Rehn.

Sul fronte del debito, in attesa delle decisioni del prossimo vertice dei capi di Stato e di governo, la posizione italiana resta quella esposta dallo stesso ministro dell'Economia: la valutazione si baserà non solo

sul debito pubblico ma sugli altri «fattori rilevanti», tra cui il livello complessivo dell'indebitamento privato, la sostenibilità del sistema previdenziale, la struttura e composizione stessa del debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REHN IN PARLAMENTO

La tenuta del bilancio e la verifica della necessità di una manovra bis saranno al centro dell'audizione del commissario Ue





Ministro. Giulio Tremonti

IL LEADER DEGLI INDUSTRIALI: SOSTENGO IL GRUPPO NELLO SFORZO CHE STA FACENDO PER PRODURRE IN ITALIA

“Fiat deve restare in Confindustria”

Marcegaglia apre a Marchionne: il Lingotto potrebbe uscire per poi rientrare

La presidentessa:

«Anche altre aziende hanno chiesto di rivedere le norme»

«Il Paese ha bisogno di una maggioranza forte, che metta mano alle riforme necessarie»

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

«Se Sergio Marchionne non lascia Confindustria riusciremo a trovare un accordo, forse con un'uscita a tempo di Fiat da Federmeccanica». Emma Marcegaglia sceglie la platea degli imprenditori italiani del “Gei” - riuniti a New York per l'incontro biennale - per recapitare un messaggio di apertura al ceo di Fiat-Chrysler, con il quale ha poi avuto un incontro quando in Italia era notte fonda.

«Sostengo fermamente quanto sta facendo Marchionne per fare della Fiat un competitore globale nel mercato dell'auto» ha esordito la presidente di Confindustria, dicendosi impegnata a «trovare una soluzione all'interno delle regole esistenti» per consentirgli la gestione delle fabbriche e dei contratti di lavoro in maniera tale da poter competere sul mercato internazionale.

Regole da rivedere

«Sono arrivata a questo incarico nel 2008 e ho trovato un insieme di leggi e regolamenti frutto di un secolo di lavoro al quale anche la Fiat ha contribuito», ha aggiunto, parlando di un «processo in corso» che coincide con la volontà non solo di Fiat ma «an-

che delle altre aziende che fanno parte di Federmeccanica». Si tratta però di un percorso che richiede tempo e non è detto che le esigenze di mercato che spingono Marchionne - dalle pressioni

degli investitori fino alla necessità di restituire i prestiti avuti dal governo federale - coincidano con il calendario di Marcegaglia chiamata, come lei ha più volte ripetuto, a «tenere presenti le esigenze di tutti perché in Federmeccanica non c'è solamente Fiat».

La trattativa

Da qui l'interrogativo sulla possibilità di una fuoriuscita di Fiat. «Se Marchionne vuole lasciare Confindustria nessuno può forzarlo a rimanere», risponde Marcegaglia, aggiungendo che «se deciderà di rimanere si potranno trovare i margini di un accordo», incluso lo scenario di una «possibile uscita temporanea di Fiat da Confindustria, dove poi potrebbe tornare» quando «leggi e regolamenti» saranno stati modificati in base alle procedure vigenti con il consenso di tutti. Nel complesso l'approccio alle richieste di Marchionne è segnato dall'ottimismo di riuscire a superare gli ostacoli. «Dobbiamo aver chiari gli obiettivi su come governare un'azienda ed è su questo che mi voglio confrontare con Marchionne», sottolinea Marcegaglia, accennando a «vari problemi come l'Rsu» che «il consiglio di Federmeccanica può affrontare in base alle regole democratiche che lo regolano».

L'uscita temporanea

E' in tale cornice che torna ad accennare all'uscita temporanea di Fiat: «In questa maniera potrebbe darci il tempo ne-

cessario per mettere a posto le cose» puntando nel medio termine a «rimanere in una cornice di imprese come è anche nel suo interesse fare e come è anche interesse dei sindacati». Da qui la conclusione: «Da parte nostra la volontà di arrivare all'accordo con Marchionne c'è, contiamo che anche lui ce l'abbia». Il discorso alla platea del Gei, riunita a Midtown nel ristorante Le Cirque di Sirio Maccioni, è stata per Marcegaglia anche l'occasione per esprimere un cauto ottimismo sulla tenuta dell'euro «che non collasserà» ed anche dell'economia italiana «dove c'è risparmio, un settore bancario solido e una buona produttività nel settore delle manifatture».

«Un governo forte»

Ma ciò non toglie che «il nostro Paese deve tornare a crescere» ed a tal fine l'opinione della presidente di Confindustria, inserita dal magazine Forbes nell'elenco delle cinquanta donne più potenti del mondo, «ciò che serve è un governo che governi» grazie a «una maggioranza forte» per poter procedere verso le «riforme necessarie» che includono la riduzione della burocrazia, la flessibilità nel mercato del lavoro, e regole e norme «più stabili che non cambino in continuazione».

Oltre al bisogno di «aumentare gli investimenti pubblici a favore della ricerca e sviluppo» per rendere le imprese italiane «più competitive». «Stiamo attraversando un momento difficile - ha terminato - ma c'è molto che possiamo fare per consegnare alle nuove generazioni un'Italia con un futuro migliore».



Confronto

Sergio Marchionne ed Emma Marcegaglia in una foto d'archivio
L'ad Fiat incontrerà il capo degli industriali a New York
Sul tavolo, il futuro di Fabbrica Italia e il nuovo contratto per l'auto



Agevolazioni. La ex «488» fa il pieno
Prenotati oltre 500 milioni in poche ore **Pag. 31**

Agevolazioni. Il bando di ieri metteva in palio 100 milioni – In poche ore richieste per più di mezzo miliardo

Già prenotati i fondi per la ex «488»

**Oggi si replica
con le istanze
sulle energie
rinnovabili**

**Andrea Carli
Francesca Milano**
MILANO

I finanziamenti per i progetti di innovazione promossi dalle aziende del Mezzogiorno sono a rischio esaurimento. È il quadro che emerge già dalla prima giornata destinata alla trasmissione telematica delle richieste. Alle 11 di ieri è infatti partita la corsa per ottenere i fondi stanziati dal ministero dello Sviluppo economico. Si tratta di una torta che nel complesso vale 500 milioni. Possono partecipare piccole, medie e grandi aziende di Sicilia, Campania, Puglia e Calabria. A metà pomeriggio, secondo le indicazioni fornite dallo stesso ministero, le istanze presentate attraverso il sito www.investimentiinnovativi.cilea.it, e destinate al primo bando, quello «per i programmi di investimento per l'innovazione, il miglioramento competitivo e la tutela ambientale», erano 93, per un ammontare di investimenti attivabili pari a 524 milioni. Altre 303 richieste risultavano in fase di compilazione. Considerato che l'importo destinato a finanziare questa prima tranche di programmi di investimento è di cento milioni, a valere sui programmi europei Pon ricerca e competitività, si delinea un forte squilibrio tra domande delle imprese e budget a disposizione. Le richieste pervenute sono oltre cinque volte la somma stanziata per la prima classe di progetti. Al di là del fatto che ogni singola istanza sarà valutata dal ministero, la sensazione diffusa tra gli operatori è che alla fine in molti non riusciranno ad accedere alle sovvenzioni. E l'ordine di arrivo delle domande potrebbe fare la differenza. Ritorno quindi, nei fatti, lo spet-

tro del «click day».

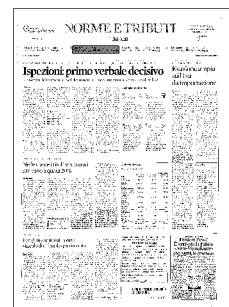
Oggi la procedura si replica: questa volta per ricevere i finanziamenti ministeriali sono in ballo i programmi di investimento che riguardano la produzione di beni strumentali, funzionali allo sviluppo di fonti di energia rinnovabili e al risparmio energetico nell'edilizia. Sono a disposizione 300 milioni, da reperire nel programma europeo Poi energie rinnovabili. Sabato, infine, l'ultima delle tre giornate: sarà la volta delle richieste delle aziende destinate a finanziare progetti dedicati all'industrializzazione di precedenti programmi qualificati di ricerca.

Chi ha inviato ieri l'istanza per la ex «488» non è incappato in problemi tecnici, ma in qualche piccola trappola del sistema sì. «Ho passato una

mezz'ora di panico – racconta un professionista che preferisce restare anonimo – perché dopo la compilazione il sistema non accettava l'invio, segnalando un errore. Il problema è che non viene esplicitato quale sia l'errore, e quindi ho fatto e rifatto più volte tutte le verifiche». Le lancette, intanto, correvano e le 11 si avvicinavano. «Nonostante mi fossi messo davanti al pc alla buon'ora per essere sicuro che la mia domanda fosse tra le prime – racconta il professionista – l'errore riscontrato dal sistema rischiava di farmi arrivare tardi, e in questo tipo di bandi si sa che la velocità è un requisito indispensabile». Dopo vari tentativi, l'arcano è stato svelato: il sistema non accetta cifre senza decimali, per cui è necessario che in ogni casella vengano inseriti i decimali dopo la virgola. «Questo, però, – lamenta il professionista – non era specificato nella guida alla compilazione. Non ho mai visto una procedura più cervellotica e complessa». La domanda, alla fine, è stata trasmessa al ministero alle ore 11. Ma non è detto che venga agevolata. Primo, perché le richieste arrivate ieri superano abbondantemente, come detto,

le disponibilità. E poi perché «resta l'incognita della valutazione da parte del ministero – sottolinea ancora il professionista – non sono stati chiariti i criteri con i quali saranno prese in esame le istanze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corsa agli aiuti

01 | IL PRIMO BILANCIO

L'invio delle pratiche relative agli investimenti finalizzati all'innovazione, al miglioramento competitivo e alla tutela ambientale è iniziato ieri alle 11. Alle 16,30 il ministero dello Sviluppo economico aveva ricevuto 93 richieste, per un totale di incentivi richiesti di 524 milioni di euro

02 | IL BANDO

Il bando relativo agli aiuti in palio da ieri riguarda l'innovazione nelle attività del settore alimentare, nelle attività di fabbricazione di apparecchiature elettriche e nelle attività di produzione di biotecnologie. L'importo stanziato per questi aiuti è pari a 100 milioni di euro

03 | IL CLICK DAY DI OGGI

Il bando relativo ai programmi di investimento riguardanti la

produzione di beni strumentali funzionali allo sviluppo di fonti di energia rinnovabili e al risparmio energetico nell'edilizia mette a disposizione di 300 milioni di euro. La gara scatta questa mattina

04 | L'ULTIMA GARA

Domani sarà il giorno delle istanze per i programmi di investimento finalizzati all'industrializzazione dei programmi qualificati di ricerca e sviluppo sperimentale, per un importo stanziato di 100 milioni

05 | I SOGGETTI COINVOLTI

I decreti ministeriali sono destinati alle aziende di Sicilia, Campania, Puglia e Calabria. Le iniziative agevolate dovranno portare iniziative di importo compreso tra 1,5 milioni di euro e 25 milioni

“Burocrazia, una tassa da mille euro al mese”

Dardanello (Unioncamere): al Paese serve stabilità

Intervista

TEODORO CHIARELLI
TORINO

«In Italia nel settore industria e servizi ci sono un milione e 227 mila imprese con almeno un dipendente. Sa quanto deve sborsare ognuna di esse per gli adempimenti richiesti dalla pubblica amministrazione? Un po' più di mille euro al mese, 12.472 euro l'anno. In tutto la burocrazia costa 15,3 miliardi. Le pare possibile?».

Ferruccio Dardanello è un tipo gentile ma sanguigno, che ama andare al sodo. Cuneese di Mondovì, 65 anni, ha superato il traguardo di metà mandato come presidente di Unioncamere, l'associazione che riunisce i 105 presidenti delle Camere di commercio italiane e che domani tiene a Firenze la sua centotrentaduesima assemblea annuale. La semplificazione burocratica e legislativa è sempre stata un suo cruccio e, di conseguenza, fra gli obiettivi qualificanti della sua politica.

Un problema irrisolto è quello dell'insopportabile pressione fiscale.

«Verissimo. Ogni impresa italiana ha un costo fiscale pari al 48% del valore della propria produzione. In Germania e Spagna siamo al 26%. Competere in simili condizioni diventa impossibile».

Ma su fisco e burocrazia, penso al ministro Brunetta, il governo non aveva fatto qualche promessa?

«Qualcosa è stato fatto, ma non basta. In Italia ci sono 27 mila leggi, all'interno delle quali si annidano sacche di burocrazia impressionanti. Tutto ciò si tra-

duce in costi pesantissimi per le aziende. Io però non voglio unirmi al coro dei lamenti. Dico che il sistema delle Camere di Commercio può dare un suo importante contributo».

In che senso?

«Possiamo supportare i comuni, attraverso i nostri sistemi informatici, nella realizzazione dello sportello unico. Dobbiamo mettere l'imprenditore che vuole investire, soprattutto se viene dall'estero, nella condizione di non doversi arrendere di fronte ad adempimenti a volte astrusi. Fra l'altro il primo aprile è entrata in vigore "comunica", la procedura telematica unificata per la nascita di un'impresa con un solo click. In otto mesi abbiamo portato a termine 2 milioni di operazioni. Ne sono convinto: la semplificazione amministrativa è un fattore di competitività del Paese».

E ora avete nuovi compiti nella giustizia «alternativa».

«Esatto. Dal marzo scorso nuove norme rendono obbligatorio il ricorso alla conciliazione e all'arbitrato, strumenti più economici e veloci, per alcune fattispecie».

Pochi passi avanti anche nelle infrastrutture. Ha letto sulla «Stampa» che rischiamo di perdere i 672 milioni di euro già stanziati dall'Europa per la tratta italiana della Torino-Lione della Tav?

«Perdere questo treno sarebbe una follia. Non tanto e non solo per i 672 milioni, ma perché perdiamo il treno con la storia, l'occasione unica per rimanere al centro di un grande percorso europeo. Il corridoio 5 Lisbona-Kiev passerà altrove e il nostro Paese diventerà sempre più

marginale».

Le turbolenze della politica certo non aiutano.

«Per niente. Sono d'accordo con Emma Marcegaglia: il Paese ha bisogno di stabilità. Le imprese hanno già vissuto lunghi

mesi senza il ministro di riferimento, quello allo Sviluppo Economico. Ora è in discussione l'intero governo: come può un'impresa che voglia investire in Italia dare fiducia a questo Paese con una situazione come quella attuale?».

Tanti discorsi sul made in Italy, ma voi come Unioncamere che fate?

«Più di quanto comunemente si creda. Parlo solo dell'ultima iniziativa che sta avendo un discreto successo. Nel mondo

esistono decine di migliaia di ristoranti che si autodefiniscono italiani, ma che con l'Italia non hanno nulla a che fare. Un fenomeno, quello della cucina italiana taroccata, forse più esteso della falsificazione dei grandi marchi della moda. Bene, noi abbiamo lanciato il marchio dei "ristoranti italiani nel mondo": in un anno gli esercizi certificati e garantiti sono già oltre mille. Una tutela per il made in Italy, ma anche per i consumatori».

LA TORINO-LIONE

«Perdere i finanziamenti della Tav è come perdere il treno con la storia»

MADE IN ITALY

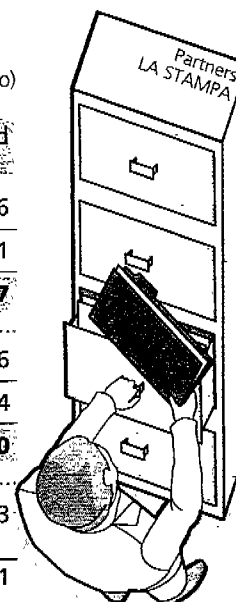
«Un marchio di qualità per mille ristoranti italiani nel mondo»



I costi per le aziende

LA SPESA PER GLI ADEMPIMENTI AMMINISTRATIVI 2008-2009 (in euro)

	Totale	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud
Costi esterni 2008	5.617	6.033	6.032	5.744	4.766
Costi interni 2008	6.717	7.154	7.093	6.702	5.981
► TOTALE 2008	12.334	13.187	13.125	12.446	10.747
Costi esterni 2009	5.709	6.148	6.134	5.888	4.816
Costi interni 2009	6.763	7.217	7.128	6.735	6.054
► TOTALE 2009	12.472	13.365	13.262	12.623	10.870
▼ Variazione (valore assoluto)	138	178	137	177	123
► Variazione (%)	1,1	1,3	1,0	1,4	1,1



**A metà
mandato
Ferruccio
Dardanello
presiederà
domani
a Firenze
l'assemblea
di
Unioncamere,
l'associazione
delle 105
Camere
di Commercio**

Frattini: inaccettabile

Sui brevetti non cambia la linea Ue

È scontro tra l'Italia e l'Europa sulla riforma del brevetto Ue. Per il ministro degli Esteri Frattini la proposta di adottare il trilinguismo (inglese, francese e tedesco) «è inaccettabile». Ma 11 paesi difendono la scelta Ue. L'allarme delle imprese italiane: «Competitività a rischio».

Servizio ► pagina 21

Commento ► pagina 14

Regole. Frattini: «Il ricorso alla cooperazione rafforzata per il trilinguismo è una scelta inaccettabile»

Scontro sul brevetto Ue

Undici paesi pronti a procedere - La mediazione di Van Rompuy

Adriana Cerretelli
BRUXELLES

Salvo sorprese, oggi a Bruxelles l'Europa tirerà dritto sul mini-brevetto comunitario. Dietro le quinte però, dopo la lettera congiunta dell'altro ieri di Silvio Berlusconi e dello spagnolo Luis Zapatero e la loro richiesta di portare la questione al vertice Ue di settimana prossima, sono stati avviati contatti nella speranza di evitare una lacerazione politica dentro all'Unione, persino più grave, in questi tempi difficilissimi, di una rottura deliberata del mercato unico e relative distorsioni di concorrenza ai danni dei più deboli, le piccole e medie imprese.

Regista del tentativo di mediazione, si sussurra, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy che di sicuro non brama mettere anche il brevetto, come chiedono Italia e Spagna, all'ordine del giorno del vertice del 16-17 perché già si annuncia ad altissima tensione per la crisi dell'euro e le divergenze sui rimedi da prendere per recuperare al più presto la fiducia dei mercati. Meglio allora puntare a qualche forma di compromesso prima dell'appuntamento per eliminare almeno una patata bollente dal tavolo dei capi di Stato e di

Governo Ue.

«Riteniamo il ricorso alla cooperazione rafforzata inaccettabile e divisivo oltre che incompatibile con principi e funzionamento del mercato interno. La cooperazione rafforzata è stata concepita per fare avanzare l'Europa, non per forzarne o aggirare i normali meccanismi democratici» ha avvertito ieri Franco Frattini che quasi certamente lunedì a Bruxelles, alla riunione del Consiglio Esteri Ue, affronterà il problema con i colleghi.

L'Italia, ha continuato, ha sempre sostenuto necessità e vantaggi di un brevetto Ue per rafforzare le competitività delle imprese europee. Per questo ha collaborato con spirito costruttivo, dando piena disponibilità anche alla scelta linguistica più semplificata ed economica per tutti, per arrivare a una soluzione equilibrata sul regime delle traduzioni, che potesse essere approvato all'unanimità come prescritto dai Trattati. «Riteniamo quindi che, già dal Consiglio Competitività, debba essere fatto da tutti un ulteriore sforzo per raggiungere un compromesso a 27 su una questione di estrema importanza, sulla quale nell'interesse di tutti l'Europa non può né deve dividersi».

Per ora di buono c'è che il commissario competente Michel Barnier oggi non presenterà, come richiede la procedura, una proposta formale per far entrare nel vivo la cooperazione rafforzata. I ministri della Competitività si limiteranno a constatare che ci sono le condizioni per farla scattare su richiesta ufficiale di 10 paesi +1. Cioè di Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Danimarca, Finlandia, Estonia, Lituania e Slovenia. E della Gran Bretagna che però, nella sua lettera individuale, si riserva di «uscire dal gruppo alla luce del parere della Corte di Giustizia Ue sul suo ruolo e giurisdizione».

Il parere dovrebbe arrivare entro due mesi. Sulla sua base si deciderà come arrivare a una giurisdizione unica tra il brevetto Ue e quello dell'Ufficio di Monaco, un negoziato lungo che si dovrà concludere con un accordo unanime a 27 da sottoporre poi alla ratifica dei 27 parlamenti Ue. Alla fine, dunque, basterà un solo no per bloccare tutto.

Di qui l'evidente incongruità di accelerare sul mini-brevetto trilingue, con inglese, francese e tedesco, inseguendo «il bullismo lotaringio di Barnier» come ieri qualcuno ha definito la manovra del commissario, che si

presta a sostenere il nuovo colpo di mano franco-tedesco non importa se anti-europeo. Ci sarebbe una via d'uscita buona per tutti: la soluzione dell'inglese +1, la lingua del depositante il brevetto, il compromesso belga che si potrebbe rimettere sul tavolo. Lo si farà? Solo se alla fine prevarranno Europa, buon senso e interesse generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NEGOZIATO

Oggi il Consiglio Competitività sancirà, salvo sorprese, la linea di Francia e Germania in attesa del summit con i capi di governo

INUMERI

27

I sistemi brevettuali nazionali
Allo stato attuale, il sistema brevettuale europeo, se si guarda agli Stati membri dell'Ue,



risulta essere in larga parte la somma di 27 sistemi brevettuali nazionali, ognuno con le proprie regole, la propria lingua e, naturalmente, i propri costi.

13

Il protocollo di Londra

Sono gli Stati in cui è entrato in vigore il 1 maggio 2008 il

Protocollo di Londra. Tra questi Germania, Regno Unito e Francia. Questo ha permesso di ridurre i costi di traduzione di circa il 30 per cento. Infatti, in base a tale accordo, gli Stati che hanno tra le loro lingue ufficiali il francese, il tedesco o l'inglese, rinunciano a pretendere la traduzione della descrizione del brevetto nella loro lingua. Invece, gli Stati che hanno una lingua ufficiale diversa, accettano la traduzione della descrizione del brevetto in una delle tre lingue di cui sopra, a loro scelta.



DOMANDE & RISPOSTE

Che cos'è il brevetto Ue

Attualmente equivale all'insieme dei brevetti nazionali, corrispondente a tanti brevetti quanti sono gli Stati aderenti alla Convenzione sul brevetto europeo (Cbe). Consente di ottenere protezione, con un'unica procedura, in tutti i Paesi indicati nella domanda, tra quelli che hanno aderito alla Cbe.

Quali sono le procedure per richiederlo?

Allo stato attuale, il sistema brevettuale europeo, se si guarda agli Stati membri dell'Unione europea, risulta essere in larga parte la somma di 27 sistemi brevettuali nazionali, ognuno con le proprie regole, la propria lingua e, naturalmente, i propri costi. Il solo aspetto centralizzato riguarda la procedura di rilascio (granting procedure), condotta dall'ufficio europeo dei brevetti (Epo) sulla base delle regole stabilite nella European Patent Convention (Epc 2000). Una volta rilasciato, un brevetto europeo deve essere convalidato in ogni stato membro dell'Epo nel quale è richiesta la protezione, il che implica il deposito di una traduzione e il pagamento delle tasse di convalida (validation fees), nonché di quelle annuali che servono per il mantenimento in vita del brevetto.

Perché il trilinguismo danneggia le imprese italiane?

Perché le traduzioni in italiano continuerebbero ad essere obbligatorie, e per di più i costi di tali traduzioni sarebbero interamente a carico delle imprese. Rispetto alla situazione attuale, la principale differenza consisterebbe nel fatto che le traduzioni, prodotte da un sistema automatizzato, non avrebbero valore legale, ma puramente informativo e bisognerebbe ricorrere alle traduzioni professionali.



In pressing. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini

Intervista Il punto di vista di **Luca Squeri**, presidente della Federazione italiana gestori impianti stradali. Che denuncia un «rimpallo di responsabilità tra ministeri. Crea solo caos»

«A lucrare, le banche»

Cosa sta succedendo?

La cosa è molto semplice: come accade sempre quando c'è un quotazione del prodotto finito fatta dal Platts si tiene conto di quella quotazione. Se aumenta, il prezzo sale; se diminuisce, il prezzo scende. Ma come sempre accade, quando sale fa notizia e quando scende no.

Che cos'è il Platt's? Quali criteri utilizza per le quotazioni?

È una misurazione che fa l'agenzia Platts - che dà appunto il nome al sistema - e che viene presa a riferimento dagli operatori. Non ci sono criteri ben definiti e trasparenti per quanto riguarda la quotazione ma certo possiamo dire che fa una analisi quotidiana delle contrattazioni a livello mondiale e stabilisce dei prezzi.

Formalmente il rischio che si inventi i numeri c'è, ma non abbiamo altri strumenti. Possiamo dire che è una convenzione basata sul fatto di ritenere l'agenzia valida e credibile.

Oggi il petrolio costa meno di due anni fa ma il prezzo della benzina cresce. Come mai?

Qui bisogna considerare una serie di cose. Innanzitutto la valutazione dell'euro, oggi molto più debole rispetto a qualche anno fa. E poi le voci interne al prezzo della benzina: questo è composto dalle tasse (55%), costo della materia prima (30%) e margine industriale (30%).

È possibile che i distributori lucrino su questi aumenti?

Direi proprio di no. Ad esempio: prendendo la benzina verde che costa 1 euro e 44 centesimi, noi

possiamo dire che su 144 monetine ai distributori ne vanno 4, sempre. Noi non abbiamo margini di crescita, se la benzina costa 100 o 200 noi sempre 4 monetine prendiamo. Chi veramente guadagna in questi aumenti sono le banche e i circuiti delle carte di credito che guadagnano (l'1%) sugli aumenti dei prezzi dei carburanti. Ogni volta che viene fatto un pagamento con la carta i distributori versano l'1% alle banche e quindi più aumentano questi più aumenta il margine di guadagno.

Secondo lei il mercato italiano è concorrenziale?

Sul piano della liberalizzazione siamo in fase avanzata. Chiunque può oggi aprire un impianto e infatti negli ultimi tempi sono aumentati, anche se io credo do-

vrebbero diminuire. L'unico vincolo che rimane a livello regionale che è quello che obbliga il gestore alla presenza di carburanti metano e gpl. La concorrenza di fatto c'è, infatti i prezzi variano da gestore a gestore. È chiaro che quella relativa ai supermercati è ridotta perché da poco hanno istituito questo servizio.

Qual è in questo caso il ruolo del governo?

Dovrebbe dare maggiori certezze al mercato. Ad esempio sul rinnovo del bonus fiscale (agevolazione in vigore da 15 anni, calcolata come forfettario sul volume delle vendite) di cui ancora non sappiamo nulla. C'è un rimpallo di responsabilità tra il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico che crea caos tra gli operatori. ■

g.r.



L'elezione

Russo presidente scontro all'Ascom

> Pellegrino a pag. 43

Cronaca - **Napoli** Il neo presidente vince con 345 voti, decisivo l'appoggio di De Laurentiis (Borgo Orefici). Lo sfidante si ferma a quota 154

Russo al vertice dell'Ascom, Perrotta accusa

**Lo sconfitto denuncia
«Votazione da annullare
troppe irregolarità»**

Ciro Pellegrino

È Pietro Russo il nuovo presidente dell'Ascom **Confcommercio** di Napoli: il rappresentante **dell'associazione dei commercianti** è stato eletto ieri al termine di una campagna elettorale ricca di colpi di scena. Russo, classe 1941, ischitano di Forio, ha battuto con 345 voti lo sfidante Enzo Perrotta, presidente del Centro commerciale Vomero che ha incassato 154 preferenze (8 le schede nulle). I due erano rimasti gli unici in lizza: la rosa dei candidati, inizialmente cinque, si era via via ridotta: Roberto De Laurentiis, presidente di Borgo Orefici, uno dei papabili per la vittoria, aveva dato forfait, facendo convergere i suoi voti su Russo; dietrofront anche per gli altri due candidati, Giovanni Adelfi del centro commerciale Epomeo e Michele D'Anna di Ascom Casoria. Ieri eletti anche i componenti del consiglio direttivo (31 persone) e della nuova giunta, 11 persone, una vera e propria "squadra del presidente" composta da Vincenzo Addati; Gaetano Coppola; Roberto De Laurentiis; Maria Rosaria Formisano; Pasquale Gentile; Enzo Mosella; Francesco Parisi; Massimo Petrone; Aniello Reccia; Andrea Ruggiero e Pasquale Russo. E se le prime parole del neo eletto, nel quartier generale di piazza Carità sono concilianti e parlano di «una squadra in sinergia», lo sconfitto Perrotta non demorde, anzi, annuncia battaglia: «Sono perplesso sulle modalità delle votazioni che non si sono svolte segretamente con le otto cabine appositamente allestite». La lamentela in serata è diventata un atto ufficiale, formalizzato via telegramma alla **Confcommercio** locale e a quella nazionale che ora dovranno far chiarezza. La

denuncia chiede di dichiarare l'invalidità del voto a causa del presunto man-

cato rispetto delle procedure di segretezza degli scrutini. «Comunque - rilancia Perrotta - porteremo avanti i progetti intrapresi, continuando a rappresentare tutti coloro che vogliono spezzare l'immobilismo della vecchia gestione **Confcommercio**. Abbiamo creato un gruppo solido e partecipativo che lavorerà sia come opposizione sia per costruire nuove opportunità per la città e la provincia». Intanto il nuovo presidente del sodalizio dei commercianti incassa subito gli auguri di **Maurizio Maddaloni**, numero uno di **Confcommercio** Campania nonché suo sostenitore: «Con l'elezione largamente maggioritaria di Pietro Russo - afferma Maddaloni - si chiude un lungo periodo di commissariamento e si apre una nuova stagione di impegno per rafforzare la rappresentanza del terziario tutto e rilanciare le attività economiche dell'area metropolitana napoletana. Al neo eletto va un impegno mio personale a tenere conto del ruolo centrale della confederazione napoletana nelle politiche di sviluppo perseguite da **Confcommercio** Campania».

Sulla stessa lunghezza d'onda Luciano Schifone, consigliere comunale e presidente del tavolo regionale del partenariato economico e sociale della Campania: «È stata eletta una persona di grande spessore e valore con la quale, per il mio incarico di assessore regionale al Commercio della giunta Rastrelli, ho già avuto modo di collaborare, sperimentandone la capacità e l'apertura al dialogo ed alla comprensione». Infine, il presidente del Consiglio provinciale, Luigi Rispoli: «Russo avrà un compito impegnativo e importante in un momento difficile per Napoli e la sua provincia ma sono certo che il suo contributo sarà utilissimo per garantire il rilancio settore commerciale a partire dai prossimi mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reazioni

**Maddaloni
soddisfatto
«Si apre
una nuova
stagione
per rilanciare
il settore»**

